

Avete presente quando una folata di vento improvvisa getta scompiglio nei documenti impilati ordinatamente sulla scrivania, e ci si deve chinare a terra, raccogliere tutto, rimettere a posto come prima?

Più che una folata di vento, il Covid-19 è stato un tornado che ha travolto, e stravolto, la nostra esistenza. Ormai abituati a organizzare, pianificare, programmare ogni momento – agendina elettronica alla mano – abbiamo bruscamente interrotto ogni attività ordinaria, per vivere settimane in modo straordinario.

Nel numero de “La Pubblica” che sarebbe dovuto uscire per Pasqua, avremmo parlato della festa per le premiazioni quadriennali; intervistato i referenti di Padova, capitale europea del volontariato per il 2020; altri articoli, altri argomenti... altro spirito. Tutto è cambiato. In questo numero “speciale” vogliamo raccontare quello che è stata, soprattutto, la fase uno della pandemia. I giorni dell'incertezza e del dubbio, e i sentimenti che hanno accompagnato questi mesi così difficili. Le sensazioni che prima si accumulavano nella testa e nello stomaco, ora sedimentate, si possono raccogliere, ordinare, esprimere.

Abbiamo vestito l'abito dell'incertezza e, chi lo ha indossato sa che non si toglie facilmente, non ha stagione. Abbiamo imparato a vivere l'attimo: volontari, dipendenti, tutti in Assistenza Pubblica abbiamo dato prova di resilienza, quella capacità di adattamento alle situazioni nuove che aiuta l'uomo a sopravvivere. Ridefinendo priorità, costruendo nuovi schemi mentali, inventando a volte soluzioni diverse, perché un problema nuovo e sconosciuto richiede un approccio altrettanto nuovo.

Cosa ci ha insegnato questa pandemia? Che occorre sempre rimanere attenti, che tutto può cambiare, che il volontariato rimane una risorsa straordinaria, e soprattutto che la Pubblica non si è mai fermata. Le premiazioni sono solo rimandate, ma la medaglia d'oro della solidarietà è virtualmente già appuntata sul cuore di chi ha, in qualsiasi modo, affrontato il tornado.

L'attività quotidiana dei volontari e dei dipendenti, durante l'emergenza da Covid-19, non si è mai fermata. **Filippo Mordacci**, comandante Corpo Militi di Assistenza Pubblica Parma e **Luca**

In primo piano Cosa significa gestire, per un'associazione di volontariato, un'emergenza sanitaria di grandi dimensioni come la pandemia di Covid-19

La Pubblica e la lotta contro il Coronavirus

Un anno particolare, il 2020, che lascerà cicatrici in tutti noi: ne abbiamo parlato con il comandante Filippo Mordacci e il presidente Luca Bellingeri

Bellingeri, presidente dell'associazione, ci raccontano ciò che la Pubblica ha vissuto.

Filippo, se in una parola potessi riassumere quanto vissuto in questi mesi, quale sceglieresti?

«In una parola “cicatrice”. La cicatrice che i malati, e i loro familiari, si porteranno sempre dentro e quella che i volontari porteranno sempre nel cuore per quello che hanno vissuto. Voglio però sottolineare che le cicatrici hanno anche la facoltà di aiutarci a non dimenticare, a fare tesoro di quanto vissuto per fare meglio nel futuro. Ognuno di noi, oggi, ha la propria cicatrice in più».

Nel corso dei due mesi più intensi, quali sensazioni hai provato?

«Non mi vergogno a dire che ho avuto paura, soprattutto per la salute dei volontari. Sapevamo di fare tutto il necessario per proteggerli, ma è stata un'esperienza terribilmente nuova, non avevamo certezze. Sapevamo di dover stare tutti bene per aiutare i nostri cittadini, ma anche per i nostri familiari che, a casa, erano preoccupati. Ho percepito però, parlando con loro, che le famiglie erano vicine e li sostenevano».

Il Corpo Militi Volontari, di cui sei responsabile, come lo hai “sentito”? Ti ha seguito?

«Non hanno seguito me, hanno seguito il loro istinto di volontari che, nelle urgenze, emerge con positiva prepotenza. Sono stati coraggiosi, sempre prudenti e attenti, convinti a non mollare mai. Molte volte, dopo 12 ore di turno, mi son sentito rivolgere la frase: “vado a riposare un poco, se domani hai bisogno chiama, senza problemi!”».

Cosa hai imparato da questa esperienza? Come pensi di affrontare il futuro?

«Sfortunatamente non si è mai preparati a tutto. Può succedere sempre qualcosa per cui occorre fare un passo



I volontari della Pubblica (foto di Marco Pesci - DIFLY)

indietro e, con umiltà, prendere la rincorsa per un nuovo salto. Fare il Comandante in Pubblica è uno dei ruoli più affascinanti. In questi mesi ho vissuto un'esperienza molto dura, superata anche grazie all'aiuto dell'Ufficio comando e ai coordinatori di servizio. Tuttavia, guardando a qualche mese fa, per me il bilancio è negativo, molte cose infatti le avrei volute fare meglio. Premesso che il futuro di un Comandante è nelle mani dei volontari, il futuro lo affronterò con l'orgoglio di chi ha visto un'associazione superare sé stessa. Guardando dritto davanti e sapendo che se fossimo caduti, non ce lo saremmo mai perdonati».

Luca, quali sono le sensazioni che puoi raccontare di questo periodo intenso?

«La preoccupazione iniziale dovuta all'avvicinarsi di una situazione dai contorni non chiari, la paura di non farcela. La stanchezza data da notti di pensieri e tempo trascorso in riunioni o in sede. La tensione data dai numeri che crescevano e la necessità di fare di più. La speranza nel vedere tanti volontari rispondere alle necessità. La felicità nel vede-

re che tanti sforzi stavano avendo effetto. La tristezza nel vedere che tanti non ce l'avevano fatta. L'orgoglio di poter rappresentare cosa la Pubblica è stata ed è per i nostri concittadini, per la serietà e il metodo con cui questa emergenza è stata gestita».

La gestione della “macchina” della Pubblica ha creato dei problemi?

«La Pubblica si è comportata egregiamente: i volontari non si sono tirati indietro, i dipendenti hanno dato una grande disponibilità. Tutto il resto è stato complesso: ottenere le giuste procedure, i DPI [dispositivi di protezione individuali, ndr] necessari, organizzare la copertura dei servizi. Nei momenti di maggiore crisi è stato decisivo avere interlocutori consapevoli di quanto fossimo importanti per l'intero sistema».

L'integrazione della Pubblica nel sistema del soccorso, nella gestione dei trasporti ordinari, credi sia stato congruo?

«Credo di sì: siamo riusciti a far fronte ad una mole di servizi molto elevata, con delle peculiarità “inedi-

te”. Non ci sono stati solo i soccorsi in urgenza, c'è stato da “liberare” interi reparti per adibirli al Covid, trasferire pazienti negli ospedali della provincia, aiutare nei trasferimenti interprovinciali, riportare a casa chi poteva essere dimesso. Senza dimenticare chi ha dovuto proseguire percorsi di cura indifferibili. L'integrazione tra le risorse destinate all'emergenza e all'ordinario ha dato un ottimo risultato: abbiamo sperimentato che un unico interlocutore, la Centrale Otto, può garantire quell'elasticità indispensabile nei momenti di crisi».

Cosa hai capito da questa esperienza?

«La vera forza della Pubblica sono i volontari: lo sapevo già, e ne ho avuto una forte conferma. A loro vorrei dire grazie, perché si sono fidati di noi, e siamo andati avanti compatti. Grazie anche alla città che con ringraziamenti, applausi dalle finestre, e ogni genere di conforto portato in sede, ci ha fatti sentire orgogliosi e ha dimostrato di riconoscere l'importanza del volontariato».

Tutto ha avuto inizio a febbraio. Il temporale è scoppiato il 22, era sabato, si parlava ancora di mascherine di Carnevale e coriandoli da buttare in aria. Da lì a poco è cambiato tutto: le mascherine di cui si parlava sono diventate quelle chirurgiche, e in aria hanno iniziato a volare le “droplets”, le goccioline di saliva contagiose...

Da lontano iniziarono a sentirsi i primi tuoni: turisti cinesi, positivi al Covid-19, avevano soggiornato a Parma. Molti italiani, per motivi lavorativi, erano stati in Cina. Il mondo è piccolo nel 2020. E allora, in Pubblica, come mettersi al riparo? Quali ombrelli o impermeabili di protezione? Si iniziarono a utilizzare i camici, e poi le tute. Era importante proteggerci e i DPI, i dispositivi di protezione individuale, divennero fondamentali tanto da dedicargli un'intera serata di formazione, a febbraio. All'improvviso è arrivata la tempesta, in sede e fuori, in ospedale e nelle case, in città e in provincia, ovunque. La tempesta ha spazzato via tante sicurezze, ma anche nei momenti peggiori, ci si è messi al riparo, senza mai fuggire. Ogni ingranaggio della Pubblica ha continuato a lavorare, cambiando in qualcosa, adattandosi alle esigenze, ma senza fermarsi: il *fil rouge* che ha unito tutte le componenti è stato la perseveranza e il bisogno di garantire la presenza.

Dovevamo esserci sempre. «All'improvviso – afferma **Marco Viani, coordinatore della Centrale Otto** – ci siamo trovati a dover gestire anche il doppio rispetto ai soliti 100/120 servizi giornalieri, soprattutto a causa dei veloci cambiamenti che le Aziende sanitarie sono state costrette ad attuare: la trasformazione, in pochi giorni, dei presidi ospedalieri di Fidenza e Borgotaro in strutture Covid-19, l'apertura straordinaria di padiglioni dell'ospedale chiusi da tempo, l'allestimento di interi padiglioni, lo spostamento di decine di malati in tutta la provincia. Sono state attivate strutture per l'accoglienza dei pazienti meno gravi nel cosiddetto privato accreditato (Città di Parma, Hospital Piccole Figlie, Valparma Hospital), poi abbiamo iniziato a trasferire i pazienti in quarantena negli alberghi della provincia messi a disposizione del Sistema Sanitario. Per la prima volta da quando è nata, la Centrale Otto ha realmente gestito i trasporti dell'intera provincia e fortunatamente le associazioni hanno riconosciuto che avere un'unica regia è un valore aggiunto».

Anche nella sede di Viale Gorizia la situazione non era semplice. Il personale dipendente e



Il nostro impegno/1 L'emergenza da Covid-19 è stata impegnativa, ma grazie all'esperienza e alla tenacia, la Pubblica ha messo in campo una squadra formidabile

Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia

I volontari e i dipendenti della nostra associazione hanno dimostrato senso di solidarietà e dedizione alla città, senza mai arrendersi, e grande capacità di risolvere i problemi



In queste due pagine: I servizi in ambulanza al tempo del Covid-19 (foto di Francesco Soliani)

l'Ufficio Comando, compreso il Comandante e i Vice Comandanti, hanno cercato di creare qualcosa che non era ancora pronto, insieme alla Centrale Otto: «Ben presto – spiega **Otel-**

lo Mammi, Coordinatore della sede di Viale Gorizia – dopo il primo momento in cui sembrava quasi uno scherzo, i sorrisi e le battute si sono trasformati in preoccupazione e lacrime. Volon-

tari, dipendenti, ragazzi del Servizio civile chiedevano ogni tipo di informazione. Cercavo di dare loro una risposta, ma ad oggi, non so se le mie risposte erano o meno esaustive. Siamo stati presi da un

vortice senza fine, più mi giravo intorno, e più trovavo problemi da risolvere. Il telefono squillava di continuo. Un pomeriggio, dopo che la tredicesima ambulanza è stata messa in servizio, ho dovuto allestire anche un pulmino, in via eccezionale, per il trasporto in Pronto Soccorso. Ripensando ad alcune situazioni, confesso che non so nemmeno io come ho fatto. Voglio, per questo, ringraziare tutti i volontari che sono stati fantastici, persone di valore».

«È iniziato tutto in fretta, troppo in fretta – continua **Beppe Mattioli, coordinatore dei servizi della sede di Viale Gorizia** – siamo stati catapultati in una dimensione a mille giri. Occhi incollati sul Dump (il programma dei servizi del 118 attivi in provincia) dove i servizi KC15 (Covid o sospetti) sembravano infiniti, le sirene delle ambulanze nel silenzio del lockdown mettevano angoscia e scandivano l'inesorabile aumentare del contagio. Le regole da seguire erano tante. Il servizio trasporto disabili è stato sospeso o, meglio, ridotto all'essenziale per poter preservare la salute dei nostri volontari diversamente giovani. Ora ci chiamano, non vedono l'ora di ripartire, sempre però chiedendo se sia sicuro».

In Ufficio Comando, Francesca, Michela e Paola, hanno garantito costante presenza e continuità. «Dalla fine di febbraio - spiega Francesca Cortesi - la nostra attività in ufficio comando è cambiata molto. Si è dovuta concentrare quasi esclusivamente sulla gestione dell'emergenza Covid. È aumentato il numero delle ambulanze in servizio e questo ha comportato, da parte nostra e dei coordinatori, una ricerca costante di volontari disponibili. Si è reso necessario recuperare materiale di vario genere da aziende o privati cittadini. Questo materiale (cioè i DPI) doveva essere poi immagazzinato, e quotidianamente consegnato ai volontari in servizio. Ciò ha richiesto una presenza costante su tutti i turni diurni, festivi compresi. Nelle giornate più critiche l'Ufficio Comando ha coperto circa 10-12 ore al giorno tutti i giorni. Ritengo che questo sia stato importante anche per supportare tutti quei volontari in servizio che si sono trovati ad operare in un contesto tanto particolare e tanto diverso da quanto fino ad ora vissuto. Sono molto orgogliosa del nostro lavoro, e di quello di tutti quei militi che non si sono tirati indietro, ma anzi in un momento difficile hanno aumentato il loro impegno e la loro presenza».

«Da un giorno all'altro - afferma Michela Lavacchielli - è cambiato tutto. È stato feroce, rapido e terrificante. Ci sono stati giorni difficili, in cui la responsabilità sembrava troppa e la paura rischiava di prendere il sopravvento, ma la forza si trovava. Ogni giorno mi chiedevo come avremmo gestito il giorno successivo, ma poi arrivavo in sede e vedevo il parcheggio sempre pieno, il telefono che squillava per offrire disponibilità a fare un turno e la forza tornava. Mai come in questi mesi ho sentito la potenza dello sforzo comune, perché insieme siamo riusciti ad avere un po' meno paura. Sempre consapevoli di non poterci fermare, perché parte di un sistema che



combatte e reagisce, abbiamo fatto diventare ordinario lo straordinario. Non so se sono stata all'altezza, ma sono stata fiera di tutti i militi impegnati in questa battaglia, a cui voglio dire un enorme grazie, perché mi hanno aiutato ad avere meno paura, giorno dopo giorno».

«I servizi Covid - dice Paola Ferrari - sono stati veramente tanti ma ognuno di noi, penso, ha dato il meglio. Dentro a quelle tute, dietro alle mascherine, e agli occhiali c'erano persone che hanno visto la paura e il dolore negli occhi dei pazienti, e dei loro familiari. Più che la fatica fisica, si sentiva quella psicologica. Finito il turno, ciascuno di noi tornava a casa dai propri cari con il timore di poter portare loro un contagio. Stavamo attenti, eravamo più che protetti e dotati di tutti i presidi necessari per operare in sicurezza. Credo che il lavoro fatto tutti insieme sia stato un buon lavoro... l'unione fa la

forza e noi siamo sempre stati uniti facendo lavoro di squadra».

Se il lavoro in Centrale e negli uffici della sede è frenetico anche quello dei nostri volontari non è stato da meno. Pochi, in questi mesi, sono stati i momenti per riposare... «La vita è cambiata - raccontano Annachiara e Alex, due ragazzi del Servizio Civile - questo virus ci ha fatto capire quanto l'essere umano sia fragile. In poco tempo siamo stati avvolti dalla paura, dalla sofferenza, dai dubbi sul domani ma abbiamo deciso di continuare a lottare insieme ai "colleghi" perché la comunità aveva bisogno anche del nostro piccolo contributo. Avremmo potuto rimanere a casa, ugualmente retribuiti, ma non ce la siamo sentita».

I turni, in ambulanza e automedica duravano molte ore. Michele, medico dell'automedica, ricorda lo stato d'animo con cui

ha affrontato il primo servizio di sospetto caso Covid: «Ricordo davvero, i dubbi e la paura. Paura che, di per sé non è negativa, se non ti paralizza e se riesci a superarla, è quella che non ti fa mai abbassare la guardia. Da quel giorno è stato un crescendo, continue chiamate, pazienti tutti drammaticamente simili nella loro gravità, il Pronto Soccorso pieno all'inverosimile, la rabbia e la frustrazione quando la maschera per proteggermi si appannava e non potevo vedere bene durante l'intervento. Un'esperienza (spero) unica nella sua tragicità e difficoltà, in cui senza pretendere di essere perfetti tutti noi abbiamo cercato di fare del nostro meglio».

Uscendo dall'Ufficio Comando si attraversa il corridoio per arrivare dove il personale amministrativo svolge un'attività insostituibile. «All'inizio - afferma Vania Pignardi, coordinatrice dell'Ufficio - non volevamo crederci. Più pas-

savano i giorni e più sembrava di vivere in un film di fantascienza: i volontari, con tute bianche, guanti, calzari, mascherine e occhiali, non si riconoscevano più; l'odore di cloro scandiva le giornate di lavoro, e ben presto ci siamo resi conto che non si trattava di finzione ma di un disastro reale. L'ufficio ha iniziato a spedire alle aziende decine di moduli per l'articolo 39, ha ricevuto telefonate di aziende e privati che desideravano fare donazioni. Abbiamo toccato con mano quanto sia grande la generosità dei cittadini di Parma, nonostante una cappa di tensione avvolgeva l'Associazione».

In cortile la porta del magazzino del Pulmino di Padre Lino è rimasta aperta durante tutta l'emergenza: «Noi - dice Andrea Galletti, Vice comandante responsabile del servizio - non ci siamo mai fermati, assicurando, anche nel pieno della tempesta, un punto di riferimento e una continuità a tutti coloro che ne avevano bisogno. Quando alcune strutture e associazioni, per tutelare i volontari più agili, hanno interrotto la loro attività, abbiamo potenziato la nostra per non lasciare "buchi" di sostegno e solidarietà. Anzi, a noi si sono uniti, in totale umiltà e silenzio, alcuni cittadini che desideravano dare una mano. Non potendosi abilitare al servizio di ambulanza, che richiede un corso specifico, molti sono stati indirizzati al nostro servizio, con una formazione in tempi rapidi, molto gratificante. Abbiamo avuto sempre i DPI, i dispositivi di protezione, rispettato il distanziamento, distribuito i pasti in un sacchetto. Abbiamo fatto formazione sul campo, dando l'esempio sull'uso appropriato delle mascherine. Il nostro servizio non si è limitato alla distribuzione di alimenti, è stato attività di intermediazione, di indirizzamento ai servizi messi a disposizione per queste persone senza fissa dimora».

Cristiana Madoni

Il nostro impegno/2 Durante il periodo del lockdown molte persone si sono trovate in difficoltà a causa dell'isolamento

Emergenza e solitudine: Telefono Amico Parma c'è

L'attività di Telefono Amico è stata altrettanto silenziosa ma continuativa, come racconta Francesca Anedda, referente per il Consiglio direttivo di questo servizio trentennale: «L'8 marzo, in numerose telefonate "fiume" post decreto ministeriale, ci siamo interrogati sul da farsi: chiudere il servizio? Proseguire l'attività? Limitare l'accesso in sede ad un solo operatore? L'essenza del nostro servizio, la risposta telefonica, aiutava la decisione: volevamo continuare ad esserci per i nostri appellan-

ti, volevamo proseguire il nostro compito di ascolto accogliente ed empatico, volevamo rispondere a nuove persone che desiderassero parlare delle proprie emozioni, volevamo anche preservare la salute dei nostri volontari. Ci è sembrato quindi ottimale, con l'approvazione del Presidente e del Comandante, abbracciare questa soluzione: il servizio sarebbe continuato, con i consueti orari, ma limitando lo svolgimento delle tre ore di servizio ad un solo operatore per volta. La risposta è stata incredibile e

inaspettata: in tale frangente, i volontari TA si sono mostrati uniti e coesi, disponibili non solo a svolgere il proprio servizio ma anche a caricarsi di qualche ora aggiuntiva in caso di necessità». Per quanto riguarda l'attività, si è notato un grande bisogno, da parte degli appellanti, di parlare dell'emergenza sanitaria, di essere rassicurati sul futuro, di essere ascoltati con viva comprensione: «si è cercato - continua Anedda - di offrire un ascolto ancora più empatico, attento, partecipato, pronto ad



Telefono Amico Parma
(fotografia Archivio Telefono Amico Parma)

accogliere disagi, paure, incertezze, solitudini. La quasi totalità delle chiamate ha affrontato il tema Covid, trattato a vari livelli. Nella costrizione casalinga

e nell'assenza di libertà (e di certezze) si è registrata la necessità di sentire che il volontario TA ci fosse, presente e pronto nella relazione telefonica. In assenza di certezze a livello generale, il fatto di sapere che TA continuasse a rispondere, ha rincuorato molto le persone che ci chiamavano».

C.M.

Ecco quattro storie dei nostri volontari, che si sono trovati in prima linea nella lotta al Covid-19. Daniela, Giulio, Irene e Manuele hanno deciso di condividere la loro commovente esperienza.

«Durante questi mesi c'è stato un bell'affiatamento, ci prendevamo cura uno dell'altro. I servizi sono stati davvero pesanti». **Daniela Biacchi** presta servizio da tre anni in Pubblica, ma non aveva mai visto una situazione come quella dei mesi di marzo e aprile 2020. Dal primo giorno in cui hanno iniziato a sigillare le ambulanze, dal principio dell'emergenza, quando ancora c'era tanta incertezza e tutto continuava a cambiare nel giro di qualche ora, Daniela c'era. Tante persone sono mancate, e lei le ricorda tutte. «Ricordo un paziente – racconta Daniela – che è uscito di casa camminando sulle sue gambe, è salito sull'ambulanza e io mi sono seduta dietro con lui. L'autista andava veloce, e quel signore mi ha preso la mano e me l'ha tenuta stretta, aveva paura delle buche». Mentre parla di questi momenti piange. «Ho sempre fatto tutte le cose per bene... Non capisco, perché sto male?» Questo chiedevano i pazienti a Daniela, in cerca di conforto e aiuto. «Capivo che avevano davvero bisogno di me. Oltre al medico io ero l'ultima persona a vederli. Captavo gli sguardi tra i parenti, si dicevano tutto senza parlare. Ho visto davvero tanta sofferenza». Nel grande dolore, le riaffiora nella mente un episodio di speranza: «Un pomeriggio hanno dimesso un signore guarito dal Covid-19, lo abbiamo riportato a casa. Arrivati davanti alla sua abitazione c'era tutta la famiglia ad aspettarlo. Lui mi ha guardata e mi ha detto: "Non avrei mai immaginato di ritornare a casa mia". È stata una gioia». Una storia di amore e coraggio, quella di Daniela, che non si è mai tirata indietro: «non ho mai pensato di potermi infettare durante i servizi. In un momento come quello, semplicemente vai e aiuti. Non senti la stanchezza. Non dovevo pensare a me, ma a chi stava veramente male».

Giulio Aimi, invece, ha 24 anni, ed è uno studente universitario, dal 2014 presta servizio in Pubblica. In questi mesi anche lui è stato uno dei tanti volontari attivi che ha deciso di mettere il suo tempo a disposizione di chiunque ne avesse bisogno. «Non appena scoppiata l'emergenza, ci siamo resi conto che eravamo di fronte a una situazione nuova. Il telefono in sede non smetteva mai di squillare, il suono della sirena era incessante, e noi non avevamo neanche il tempo per fermarci un attimo tra un servi-



Storie di Pubblica Parma diventa zona rossa l'8 marzo 2020 e tutto cambia: un nemico invisibile è arrivato nelle case, nelle strade, e nelle corsie degli ospedali

«Grazie, siete i nostri angeli!»

I nostri volontari hanno indossato le divise arancioni e, con l'impegno che li contraddistingue, si sono recati in sede come sempre, per portare il loro aiuto a chi aveva bisogno



Da sx: Daniela Biacchi, Giulio Aimi, Andrea Dalla Valle e Irene Parma, Manuele De Franceschi (foto archivio AP)

zio e un altro». Tutti coloro che hanno prestato servizio in Pubblica sanno che c'è sempre tanto da fare. Ma Giulio racconta che queste settimane sono state davvero intense, con turni anche di 12 ore: le persone avevano bisogno di aiuto, dal lunedì alla domenica, 24 ore su 24. «Sono stati giorni duri, sia a livello fisico, sia a livello psicologico. Guardando i ragazzi e le ragazze, gli uomini e le donne, e soprattutto le persone anziane, che siamo andati a soccorrere, si poteva percepire la loro paura. La paura di non poter tornare a casa dalle proprie famiglie e di non rivederle più. Ci sono stati però anche rari momenti di felicità». Il giovane milite descrive quella volta in cui lui e il suo equipaggio hanno assistito all'abbraccio tra una mamma, appena dimessa dal reparto infettivi, e il proprio figlio nato da pochi mesi. È in quel momento che il suo cuore di pietra si è sciolto, realizzando che ogni sua azione, e quelle delle squadre che hanno lavorato in questi mesi, aiuta le persone ad andare avanti e a non crollare.

Irene Parma dal 2015 è un'autista della Pubblica, e quest'anno il suo compleanno, il 17 marzo,

l'ha "festeggiato" in un modo diverso: prestando servizio. Infatti, nonostante la difficoltà estrema di questo momento, ha deciso di non tirarsi indietro. Da quando è iniziata l'emergenza Coronavirus il suo primo pensiero è stato dare la sua totale disponibilità. Questi mesi sono stati "un periodo surreale" ha detto Irene, che ha sempre operato sull'ambulanza dedicata esclusivamente ai casi di Covid-19. Irene si vestiva con tutti i dispositivi, partiva in ambulanza e saliva in casa dei pazienti.

La cosa più dura per lei è stata vedere le persone malate salutare i propri cari, non sapendo se li avrebbero rivisti. In ambulanza e in Pronto Soccorso non poteva entrare nessuno a parte il paziente, erano soli. Irene ricorda un episodio in particolare: «Un padre è stato accompagnato dalla figlia fino all'ambulanza, lei lo ha salutato ed era molto preoccupata. Le abbiamo detto che dall'ospedale avrebbero telefonato per tenerla informata. Tutti i giorni guardavo i necrologi sulla Gazzetta, e c'era quasi sempre qualcuno che eravamo andati a prendere. Dopo una settimana c'era anche quel signore. Mi è ve-

nuto in mente il momento in cui aveva salutato per l'ultima volta la figlia, ho pianto». Un altro momento che Irene porta nel suo cuore, è quello accaduto nel pieno dell'emergenza: in città in quei giorni giravano solo le ambulanze, le sirene erano gli unici rumori che si sentivano. Era in servizio, sirene accese: vede un signore che si ferma e inizia ad applaudire. Questo l'ha davvero commossa, come quando la ringraziavano urlando dalle finestre: «Grazie, siete i nostri angeli!». Piccole cose che riempiono il cuore di gioia, in un momento tragico per tutto il mondo. «Abbiamo fatto un grande lavoro di squadra, e sono davvero fiera di fare parte di questa squadra, come sono davvero felice di aver dato, nel mio piccolo, il mio contributo».

Anche **Manuele De Franceschi**, come Daniela, Giulio e Irene fa parte di quell'esercito di professionisti che durante l'emergenza non si è mai fermato. «Per due mesi interi, ho lavorato sulle ambulanze interamente dedicate ai servizi Covid-19. Giravamo per la città deserta, e a riempire le strade c'era solo il suono della sirena. È stata una situazione psicologicamente pesante.

Ogni giorno era come un déjà-vu, le scene sembravano ripetersi di continuo».

Manuele racconta di come il lavoro in Pubblica sia cambiato durante questa situazione imprevista: la cura nella vestizione e nella svestizione, l'ansia e la paura di portarsi a casa questo nemico invisibile, l'uso attento dei dispositivi di protezione che isolano i pazienti dai soccorritori. «Sicuramente una delle cose più tristi è stata osservare i parenti delle persone che andavamo a prendere: rimanevano lì, inermi, senza la possibilità di poter accompagnare i loro cari in ospedale. Fissavano l'ambulanza, mentre si allontanava, con la consapevolezza che quello poteva essere l'ultimo ricordo dei loro familiari».

Una delle cose che Manuele ricorda meglio sono tutti quei curiosi che, da dietro le tende delle finestre, guardavano i loro vicini di casa andare via. Isolati dai DPI, i soccorritori e i pazienti sembravano distanti. Lo sguardo rimaneva l'unico modo di comunicare e, proprio per questo, Manuele ammette che sono tanti gli occhi delle persone che non è riuscito a dimenticare.

Karin Piffer e Isabella Schiazza

La chiamata alle “armi”



È il 6 febbraio quando, in sala conferenze, mai così gremita di persone (oltre 300 persone presenti), il dottor Carlo Calzetti tiene una serata formativa sul coronavirus. Vengono toccati i temi della prevenzione, dell'auto-protezione e delle conseguenze date da questo virus, allora poco conosciuto e non ancora arrivato ufficialmente in Italia. Erano già stati preparati i kit per l'auto-protezione degli equipaggi, oltre all'approvvigionamento di tutto il materiale per la disinfezione di mezzi e materiali.

A inizio marzo iniziano a intensificarsi i servizi per sospetto Covid-19. Si dedicano ambulanze alle sole emergenze Covid, prima una, poi due, tre, fino a finire tutte le ambulanze disponibili. Si arriva ad attrezzare anche i pulmini per il trasporto disabili per far fronte ai servizi di emergenza

meno gravi. La percezione è di essere impegnati in una guerra silenziosa.

La tuta, cuffia, occhiali o visiera, maschera FFP2, calzari: vestire e svestire dispositivi di protezione individuale diventa routine. Gli approvvigionamenti faticano a reggere la mole delle necessità, ma grazie a un incessante lavoro di ricerca e collaborazione, unito alla generosità di tanti concittadini e aziende, si riesce a disporre sempre dei dispositivi idonei.

Il saturimetro diventa il primo indicatore di quanto sia grave la situazione per il malato da soccorrere. Se il valore ottimale è 100% o fino a qualche valore percentuale sotto, ben presto si inizieranno a leggere valori anche inferiori a 80%: valori che, di rado, venivano rilevati durante i servizi di emergenza diventano con il Covid quasi la “normalità”.



In alto:
Il dottor Carlo Calzetti nella nostra sala conferenze
(foto di Luca Bellingeri)

Sopra:
A bordo dell'ambulanza, la lettura del saturimetro
(foto di Francesco Soliani)

A sinistra:
Si attrezza un pulmino per il trasporto disabili per effettuare servizi di emergenza
(foto di Andrea Camin)

A fianco:
Un volontario si veste per un servizio Covid-19
(foto di Andrea Camin)

La lotta contro il nemico invisibile



L'ospedale ha subito parecchie evoluzioni per fornire la risposta ottimale alle necessità delle persone, garantendo per quanto possibile il corretto percorso a chiunque avesse bisogno. Un'ambulanza ferma sul bordo della strada, una persona portata giù dalle scale con la sedietta viene poi messa in barella per essere caricata in ambulanza. Una scena vista centinaia di volte nelle strade vuote. Poche le persone di passaggio, alcune dalle finestre dei palazzi, ad osservare come se fosse un monito, a ringraziare, ad applaudire come incoraggiamento a chi sta andando in ospedale, come ringraziamento a chi sta soccorrendo chiunque ne avesse bisogno.

I Missionari Saveriani ospiti nella casa madre di viale San Martino sono stati tra i più colpiti dal Covid-19. Tanti sono stati i mis-

sionari morti nelle settimane più intense: la Pubblica si è attivata con due medici e un'infermiera che volontariamente si sono messi a disposizione per le necessità più urgenti di valutazione e supporto delle persone malate. Ma non è stata la sola esperienza di questo tipo: il valore aggiunto della nostra automedica è stato quello di dare un supporto a domicilio a chi stava male, supportando le famiglie sulle decisioni da prendere.

Passata la prima ondata di emergenze si è aperta una nuova fase: quella delle dimissioni. Tanti servizi per riportare a casa le persone migliorate, oppure per portarle in strutture a minore intensità di cura. Un servizio importante per chi è guarito e per le famiglie, pronte per il rientro del proprio congiunto, senza averlo mai potuto vedere in ospedale.



In alto:
Dai Missionari Saveriani
(foto di Luca Bellingeri)

Sopra:
In pronto soccorso
(foto di Francesco Soliani)

A sinistra:
In strada
(foto di Andrea Camin)

A fianco:
Non solo emergenze: finalmente
le dimissioni di chi è in via di guarigione
(foto di Annarita Melegari)

L'impegno dei volontari



È l'emblema di una città che per settimane si è fermata, soprattutto la notte dove in giro c'erano praticamente solo ambulanze e forze dell'ordine. Il nostro Presidente nazionale ci ha fatto visita, nel pieno dell'emergenza, per portare la vicinanza di ANPAS alla nostra associazione e a quelle della provincia, fortemente impegnate a fronteggiare tutti i servizi richiesti a sostegno della popolazione. Sono stati oltre 500 i volontari che hanno svolto almeno un turno di servizio nel periodo più intenso dell'emergenza. Un fortissimo impegno a bordo dei mezzi, una corsa instancabile da una parte all'altra della città ed anche della provincia, ma anche momenti di socialità in sede. Con le dovute precauzioni e

distanze il poter fare gruppo ha aiutato a sostenersi a vicenda nei momenti più difficili. Quando è stato possibile, a tutto il personale (volontari, dipendenti e ragazzi del servizio civile) è stata offerta la possibilità di sottoporsi gratuitamente allo screening per la ricerca degli anticorpi per Covid-19: un modo, per i volontari, per fornire una maggiore garanzia sul lavoro e in famiglia sul proprio stato di salute; per tutti un modo per identificare eventuali asintomatici e fermare ancora di più il contagio.



*In alto:
Immagini da lockdown: nella notte
in una piazza deserta
(foto di Luca Bellingeri)*

*Sopra:
Fabrizio Pregliasco in sede
(foto di Cristiana Madoni)
Screening Covid-19 per tutto
il personale impegnato durante
l'emergenza
(foto di Elisa Contini)*

*A fianco:
Vita in sede: vivere insieme
l'emergenza ma a distanza
(foto di Luca Bellingeri)*

L'amore della nostra città

In tanti casi non siamo nemmeno riusciti a fare una fotografia per ricordare la donazione, in altri c'è stato chi ha chiesto di non comparire. Sono tantissime le donazioni che abbiamo ricevuto: materiale di ogni tipo, generi alimentari o cene pagate, donazioni in denaro. In questi mesi abbiamo sentito vicino una città intera, e noi ne siamo orgogliosi.

La generosità in un collage
(foto archivio AP)



“Che cosa farai da grande?” Chiedono gli adulti ai bambini... Passata la moda dell'astronauta, del pompiere, del calciatore, del cantante e ultimamente del cuoco, oggi, nel 2020, non ci si può stupire di una risposta come questa: “voglio fare il virologo”.

Il virologo, ovvero: l'esperto dei virus. Durante questi terribili mesi di lockdown, ma già dai primi giorni di gennaio, i media ci hanno presentato i volti di chi, ogni giorno (ben prima del Covid-19) ha a che fare quotidianamente con virus, vaccini, epidemie. Tra questi nomi, italiani e stranieri, come ad esempio Capua, Fauci, Burioni, per i volontari Anpas (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze - www.anpas.org) uno era, ed è, noto da anni: Fabrizio Pregliasco, “virologo” e nel contempo Presidente nazionale Anpas.

Fabrizio, siete diventati famosi: è stato anche diffuso un simpatico meme con un finto album di figurine “Virologi: la collezione completa”...

«Sì, l'ho visto, ma diciamo che chiaramente: il virologo, come specialità a sé stante, non esiste. Ognuno di noi ha una diversa specializzazione, anche se tutti ci siamo occupati o ci occupiamo a vario titolo di germi, infezioni, epidemie o pandemie. Io sono specialista in Igiene e Medicina Preventiva, studio l'epidemiologia, la diffusione e l'andamento delle infezioni nella popolazione. Ho studiato la poliomielite, l'efficacia della vaccinazione contro questa malattia, l'andamento dell'influenza stagionale: ho sviluppato io il programma Influnet; ho studiato in passato anche la pandemia dell'influenza “Spagnola”. Credo però che piaccia di più il termine “virologo” in questa situazione, rispetto a “igienista”».

Che cosa puoi dirci di quello che hai vissuto durante questi mesi di emergenza sanitaria?

«Ci è stata presentata una situazione nuova. Io ho studiato in modo approfondito tutte le epidemie del passato. Nel 2009 abbiamo avuto l'epidemia del virus H1N1, che però non avendo avuto (per fortuna) questa dimensione epocale, ci ha portato ad arrivare alla situazione di oggi con uno stato di guardia abbassato. Questo virus ha avuto una invasività eccezionale, e una novità per tutti con conseguenze drammatiche. Quello che è successo cosa ci fa vedere? Cosa ci ha insegnato? Che dobbiamo cambiare stile di vita. Dobbiamo rallentare, vivere “slow”. Ci ha dato occasioni nuove, un nuovo modo di lavorare: la natura ogni volta ci dà evidenze diverse, ci costringe ad adattarci».

Cosa intendi con questo?

«Che dobbiamo apprendere qual-



Fabrizio Pregliasco (foto archivio AP)

Testimonianza L'esperienza sul campo di Fabrizio Pregliasco, virologo e presidente dell'Anpas (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze), durante l'emergenza sanitaria

Abbiamo davvero imparato la lezione del lockdown?

Secondo l'esperto “rallentare” è stato necessario, anche se ora, che il Paese è stato “riaperto”, il rischio è che le persone prendano sotto gamba il Covid-19



cosa da questa pandemia, è stata una grande lezione, un modo per riscoprire le origini, lavorare a casa per settimane senza le tensioni quotidiane. Eravamo abituati a standard forse eccessivamente pressanti. Credo che abbiamo rifatto la storia. Abbiamo capito i bisogni veri e abbiamo capito come adattarci. Forse per quanto riguarda anche i servizi di emergenza e urgenza, dico forse, caleranno. Le chiamate al 118 saranno gestite a

domicilio, con sistemi di telemedicina, come stanno già sperimentando diverse realtà».

Come vedi il nostro futuro?

«Ecco, in questo sono un epidemiologo e devo fare altre considerazioni meno nobili. Abbiamo imparato, ma sapremo ricordare la lezione? Non so se davvero cambieremo. Come Anpas abbiamo portato nelle scuole e nelle piazze la campagna **Io non rischio**, una cam-

pagna di prevenzione dei rischi idrogeologici. Ne abbiamo parlato ampiamente, eppure si continua a costruire su terreni a rischio sismico, eppure la pressione alla crescita economico-produttiva fa dimenticare i buoni propositi. Il mio timore è che in futuro si possano ripetere gli stessi errori. Il mestiere della prevenzione è ingrato per certi versi, poiché non vedi quello che previeni. Mi spiego meglio: il medico che cura il paziente che ha una

patologia grazie a un farmaco, è un medico bravo perché il paziente ha conosciuto la malattia e il beneficio derivante dal farmaco. In tema di prevenzione, rimane tutto sulla sensazione di quello che potrebbe succedere se...».

Come esperto di epidemie e come presidente Anpas nazionale hai viaggiato ovunque. Sei anche venuto a trovarci in piena pandemia il 29 marzo a Parma: ti sei ammalato? Hai mai avuto paura di poter contrarre il virus?

«Pensavo di essermi ammalato, ma i test sierologici che ho fatto sono risultati negativi. Avevo avuto alcuni sintomi simil Covid. Certo ho avuto paura. Paura anche per i volontari, che ho visto sempre così attivi. Confido nel fatto che il virus, per pressione selettiva, diventi più buono. I virus per sopravvivere hanno bisogno di essere in un ospite: un virus che uccide l'ospite in breve tempo si autoelimina, un virus invece che provoca malattia, ma non così grave da uccidere, può sopravvivere e replicarsi e diffondersi. Non è questione di bontà, è questione di selezione naturale. Questo è quello che studia l'epidemiologo, d'altra parte».

Cristiana Madoni

Sono stanche ma serene, **Paola Arrigoni e Monica Cantarelli**, le due operatrici impegnate al front office del settore onoranze funebri dell'Assistenza Pubblica di Parma. Hanno la serenità di chi sa di aver fatto il proprio dovere ben oltre quello che sta scritto sui contratti di lavoro, e che può finalmente cominciare a trarre un sospiro di sollievo, dopo due mesi vissuti in una specie di gironcino infernale, in cui non c'era neppure il tempo di pensare a quello che stavano vivendo. Ma i segni di questa durissima esperienza non sono certo svaniti. «*Dal lato umano* – esordisce Paola – è stata un'esperienza che ci porteremo dentro per tutta la vita. Ci sono state tante situazioni di persone che non vedevano i loro cari da oltre venti giorni, da quando erano entrati in ospedale. E non li hanno più visti da quando sono saliti in ambulanza, molti di loro reggendosi sulle loro gambe, e salutano con un "arrivederci", che purtroppo non c'è stato. Tante famiglie si sono trovate ad apprendere della morte del congiunto da una telefonata, e hanno dovuto organizzare un funerale senza celebrazioni e senza neppure poter dare l'estremo saluto a chi non c'era più. Molti non hanno neppure potuto venire da noi perché si trovavano in isolamento. È difficile cercare di dare conforto per telefono, il contatto umano è indispensabile. Fa ancora più tristezza pensare al senso di abbandono che può aver accompagnato gli ultimi giorni di vita di quelle persone. Tutto sembrava far parte di un altro mondo. Una signora mi ha persino chiesto rassicurazioni sul fatto che nella bara che ci veniva affidata ci fosse veramente suo marito. E a fine maggio – constata Paola con una certa amarezza – ci sono famiglie che ancora non si sono viste restituire le ceneri».

Tempo di separazioni Il momento degli addii: l'esperienza di Paola Arrigoni e Monica Cantarelli, operatrici impegnate al front office del settore onoranze funebri dell'AP

La crudeltà della pandemia

Tante storie di vita, ognuna con il suo carico di umanità e di sofferenza, di cui gli operatori funerari, a causa del Covid-19, sono stati spesso gli unici testimoni



Paola Arrigoni e Monica Cantarelli, operatrici di Assistenza Pubblica Onoranze Funebri (foto archivio AP)

Il rapporto con i congiunti, con chi è vivo e ancora soffre, è stato l'aspetto più problematico anche per Monica: «*Ho trattato con tante persone senza poter associare un volto ad un nome* – racconta – *li sentivo per telefono, senza neppure poter fare i passaggi corretti per aiutarli, anche con piccoli gesti di condivisione, ad elaborare il lutto per la perdita di una persona cara. L'impressione è che i funerali fossero un fatto quasi meccanico, non una storia di vita delle persone. I parenti ci chiamavano e chiedevano cosa fare, ma le uniche risposte che potevamo dare erano quelle pratiche e organizzative. Nei giorni più difficili, quando l'epidemia sembrava in crescita esponenziale, i morti arrivavano*

in Necropsia, venivano chiusi in un sacco con il disinfettante, e non si potevano restituire ai familiari neppure anelli e orecchini che indossavano. La personalizzazione e la condivisione del distacco sono forse le cose che sono mancate di più, l'aspetto più crudele della pandemia».

Nel periodo di massima virulenza, le partenze delle bare dall'Ospedale erano fissate ogni quarto d'ora. I defunti venivano accompagnati ai cimiteri di destinazione, scelti dalle famiglie, dai soli addetti alle onoranze funebri, unici a dare loro l'estremo saluto. Ma la grande maggioranza è stata portata negli impianti crematori disponibili: «*Il tempio della cremazione di*

Valera è stato presto saturo – ricorda ancora Monica – *così i nostri mezzi hanno girato per tutta l'Italia del nord, e non solo. Siamo andati a Torino, Bra, Gemoni, Ravenna, Ferrara, Massa, e poi ci siamo tornati per recuperare le urne e consegnarle alle famiglie per consentire loro la dispersione, la tumulazione o la conservazione delle ceneri».*

«*Molti congiunti dei defunti* – ribadisce Paola – *li abbiamo sentiti solo per telefono. Quelli che arrivavano qui li abbiamo accolti in sicurezza, abbiamo cercato di fare il possibile, non ci siamo preoccupate più di tanto che potesse essere un contatto a rischio».* Ma anche il contatto diretto non era meno straziante: «È venuto un signore

– ricorda ancora Monica – *che non si dava pace, perché ha cercato in tutti i modi di far stare in casa l'anziano padre, ma non c'è stato verso. Diceva "cosa vuoi che sia una briscola fra amici?". Ma di quel tavolo non è più vivo nessuno».* Tante storie, ognuna con il suo carico di sofferenza, e con l'amara sensazione di un gesto incompiuto, di un commiato che non c'è stato, di un funerale ridotto a meccanico deposito, impossibile da elaborare per mogli, mariti e figli che restano vivi, ma anche difficile da cancellare per gli operatori, spesso le uniche persone con cui hanno potuto scambiare due parole.

Antonio Bertoncini

I dati del distacco Filippo Mordacci, alla guida del settore Onoranze Funebri dell'AP, racconta l'attività durante l'emergenza

Una primavera che rimarrà nel cuore di tutti noi

«**V**orrei ringraziare tutti i nostri quindici dipendenti – esordisce **Filippo Mordacci**, alla guida del settore Onoranze Funebri dell'Assistenza Pubblica – per come hanno gestito l'emergenza. Abbiamo superato un limite che non pensavamo neppure di poter raggiungere, ma l'aspetto più problematico, senza dubbio, è stato quello umano: i nostri operatori sono stati in prima linea nel rapporto con le famiglie colpite, che si sono trovate a non poter dare nemmeno l'estremo saluto ai loro

cari. In questi mesi è cambiato radicalmente il rapporto con i congiunti, che è parte integrante della nostra attività. In qualche modo cerchiamo di dare conforto, di aiutarli ad elaborare il lutto: durante l'emergenza Covid-19 non c'è stato nulla di tutto questo, era impossibile. E devo dire che la burocrazia non ci è stata di aiuto, le norme cambiavano da un giorno all'altro, e dovevamo adattare continuamente i comportamenti organizzativi. Molti si rivolgevano a noi convinti che la cremazione fosse una scelta ob-

bligatoria a causa del Covid-19, ovviamente non è così, anche se oggi è la pratica di gran lunga più adottata per scelta individuale».

I numeri confermano ampiamente ciò che è successo: nel bimestre marzo-aprile del 2019, il settore onoranze funebri ha gestito 93 funerali, nello stesso periodo di quest'anno, sono stati 226.

«*Fra gli operatori del servizio nessuno ha contratto il virus* – spiega Mordacci – *anche se la preoccupazione era tanta. Tut-*



Filippo Mordacci riceve una donazione durante il periodo di emergenza sanitaria (foto archivio AP)

gio siamo tornati alla normalità. Vorrei chiudere ringraziando anche le famiglie che hanno scelto il nostro servizio di onoranze funebri, anche perché ciò che si ricava dal servizio va interamente devoluto all'Assistenza Pubblica di Parma».

A.B.

Nei soli mesi di febbraio, marzo e aprile 2020, sono state in tutto 11.905 le chiamate pervenute alla centrale del 118 da Parma e provincia che hanno richiesto l'invio di almeno un mezzo di soccorso. Tra queste, 4.716 erano pazienti Covid-19. **Adriano Furlan**, direttore della struttura complessa Centrale operativa 118 – Elisoccorso Area Omogenea Emilia Ovest dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, oltre ad averci fornito questi dati, ci ha anche raccontato come è stata gestita e vissuta l'emergenza Coronavirus all'interno della Centrale in via del Taglio, la quale riceve chiamate d'urgenza dalle province di Parma, Reggio Emilia e Piacenza, epicentro del contagio.

Direttore, quando avete compreso la gravità della situazione?

«Il 16 marzo abbiamo raggiunto il picco dei casi, per un totale di 172 persone trasportate a Parma con sospetto Covid-19. È stata però l'ultima settimana di febbraio quella in cui abbiamo registrato un incremento molto rapido, ma altrettanto rapida è stata la nostra capacità di reagire. Grazie alle associazioni di volontariato – Assistenza Pubblica di Parma, Anpas e Croce Rossa – che hanno aumentato notevolmente le risorse messe in campo, siamo quasi arrivati a raddoppiare il numero delle ambulanze che normalmente usiamo, passando da 32 a 58 nei giorni di massima emergenza. Questo ha permesso al sistema sanitario di reggere bene nonostante l'alta richiesta di soccorso. Sui codici più gravi, infatti, siamo riusciti a non avere mai ritardi importanti, fornendo sempre una risposta immediata. Possiamo dire di aver fermato il Covid sulla via Emilia all'altezza di Reggio».

Sono stati necessari molti interventi in elicottero?

«Abbiamo riscontrato un calo improvviso degli interventi fatti in

L'intervista Abbiamo incontrato Adriano Furlan, direttore della struttura complessa Centrale operativa 118, e Luca Cantadori, responsabile dell'Unità Operativa di Emergenza Territoriale a Fidenza

L'emergenza a livello territoriale

La collaborazione e la coesione sociale devono diventare un'eredità da portare avanti anche quando avremo superato la pandemia da Covid-19

elicottero: la patologia traumatica si è praticamente azzerata perché le persone erano tutte ferme in casa. L'elisoccorso, però, è stato molto utilizzato per impegnare l'equipaggio sanitario HEMS nel trasferimento di pazienti complessi nell'ottica di ottimizzare l'occupazione dei posti letto delle Terapie Intensive della Regione dedicate all'attività Covid-19».

Come hanno vissuto la pandemia a livello psicologico gli operatori in centrale?

«In alcune giornate avevamo in turno anche 15 infermieri – il doppio del solito – ininterrottamente impegnati a rispondere alle chiamate. C'è stato sicuramente molto stress ma anche altruismo, senso di responsabilità e di appartenenza al gruppo e al Sistema 118. Nessuno degli infermieri e degli operatori tecnici, infatti, si è mai tirato indietro: hanno rinunciato a molti riposi senza presentare una sola assenza. È rimasto a casa solo chi risultava positivo al tampone per evitare di infettare i colleghi, un tracollo che non ci saremmo potuti permettere». L'onda d'urto del Covid-19 ha colpito Parma con forza ma si è fatta sentire con altrettanta intensità anche in provincia. **Luca Cantadori** dal 2006 è il responsabile dell'Unità Operativa di Emergenza Territoriale a Fidenza e dal 2012 dirige il reparto di Anestesia e Rianimazione dell'ospedale di Vaio.

Dottore, come vi siete organizzati per fronteggiare il Coronavirus?

«Siamo stati investiti dall'em-



Da sinistra:
Adriano Furlan, Direttore della struttura complessa Centrale operativa 118 – Elisoccorso Area Omogenea Emilia Ovest dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, Dipartimento interaziendale Emergenza-Urgenza (foto archivio AP)
Luca Cantadori, responsabile dell'Unità Operativa di Emergenza Territoriale a Fidenza e dal 2012 dirige il reparto di Anestesia e Rianimazione dell'ospedale di Vaio (foto archivio)



genza subito dopo la comparsa dei primi casi a Codogno. Abbiamo trattato il primo paziente Covid il 26 febbraio, dopodiché il numero sempre più alto e la crescente gravità dei pazienti ci ha obbligato ad un adeguamento organizzativo, trasformando nel giro di poche settimane una struttura plurispecialistica per acuti come Vaio in un ospedale destinato alla cura dei pazienti Covid. I posti letto della terapia intensiva da 6 sono diventati certi giorni 18, arrivando a ricoverare contemporaneamente più di 300 pazienti Covid. Questo è stato possibile grazie ad uno sforzo collettivo che ha coinvolto tutto il personale sanitario».

Con quale spirito si recava al lavoro? Quale era il suo maggior timore?

«Ogni giorno andavo in reparto con la determinazione e la convinzione di sempre. Ciò che mi preoccupava, oltre alla salute dei pazienti, era che potessero ammalarsi dei miei colleghi: in tal caso il sistema avrebbe rischiato il collasso. Ognuno di noi sentiva una grandissima responsabilità quando diceva ad un paziente che avrebbe dovuto affidarsi completamente a noi. Ogni volta che dovevamo intubare l'impatto emotivo era molto forte e altrettanto grande era l'emozione quando il paziente riusciva a superare i momenti di crisi».

Quale insegnamento possiamo trarre da questa drammatica esperienza?

«Dovremmo fare tesoro di questa malaugurata avventura modificando proficuamente le nostre abitudini in modo da bloccare una seconda ondata di contagi. Indossare la mascherina, mantenere il distanziamento e lavarsi frequentemente le mani non dovranno essere più restrizioni ma comportamenti corretti. La migliore prevenzione risiede nella presa di coscienza civica da parte di ognuno di noi».

Che ruolo ha avuto il volontariato nella gestione dell'emergenza?

«Il volontariato di Parma e provincia ha dimostrato più che mai la sua importanza e la sua capacità di fronteggiare le difficoltà. I volontari sono stati determinanti nel mantenere in piedi il sistema ospedaliero e dei soccorsi. Questo è un altro grande lascito positivo: la collaborazione e la coesione sociale devono essere un'eredità da portare avanti anche una volta superata la pandemia».

Vanessa Allegrì



Assistenza Pubblica Onoranze Funebri

Con noi scegli di aiutare la vita

I nostri proventi sostengono
l'Assistenza Pubblica - Parma Onlus

Iniziativa di

**FONDAZIONE
ASSISTENZA PUBBLICA
PARMA**

Viale Gorizia, 2/A - Parma

0521206487

ATTIVO 24 ORE SU 24

La bacheca Appuntamenti e spunti di riflessione

In Memoriam

Vogliamo ricordare qui, sul nostro giornale, i volontari che se ne sono andati in questi tragici mesi, perché non è stato possibile dare loro l'ultimo saluto che, come associazione, riserviamo da sempre ai militi che purtroppo ci lasciano. Mancherà la loro presenza a tutti, il vuoto che lasciano è incolmabile. Che riposino in pace.

Caposquadra Mino Vecchi

Ci avrebbe tanto tenuto Mino a raggiungere i 50 anni di servizio in Pubblica, lui che, entrato nel Dicembre 1972, fra un paio d'anni avrebbe tagliato questo splendido traguardo.



Un triste destino si è messo di mezzo, ma nulla potrà mai oscurare la parabola, di vita e di servizio, di questo volontario così fedele e affezionato agli ideali della nostra associazione; un volontario molto amato dai colleghi e dai pazienti, pazienti che serviva sempre con tanto impegno e abnegazione.

I colleghi e gli amici lo ricordano sempre attento ai bisogni e ai problemi di chi operava al suo fianco e, al contempo, molto preciso e rigoroso

nell'espletamento del servizio. Su questo Mino non transigeva: il dovere va adempiuto con spirito di servizio, ma anche nel più rigoroso rispetto delle regole e dei protocolli di sicurezza.

Questa grande preparazione "tecnica" che tutti gli riconoscevano, lo aveva fatto diventare un punto di riferimento per tutti i colleghi, una guida attenta e amorevole al "mestiere" di volontario. Mancherà tutto di te, Mino, alla Pubblica, ma il ricordo del tuo rigore e della tua umanità sarà di stimolo per adempiere sempre meglio ai nostri doveri di servizio alla città.

Militessa Francesca Franzè

Era da poco in Pubblica Francesca, dal febbraio 2017, ma aveva già avuto modo di farsi apprezzare per la sua affabilità, umanità e disponibilità; aveva fatto presto ad apprendere il compito di centralinista e in questo ruolo metteva tutta la grande umanità di cui era dotata.

Gentile e disponibile con tutti, non si tirava mai indietro se c'era da coprire un buco improvviso, o aiutare in un momento di emergenza; e lo faceva sempre con quella calma e tranquillità che la contraddistinguevano, davvero una presenza in grado di irradiare serenità.

Anche negli ultimi tempi, quando la malattia iniziava a picchiare duro, non è arretrata di un centimetro e, fin quando è stato possibile, non ha

mai fatto mancare il suo contributo.

È stato un passaggio breve, il tuo, Francesca, in Pubblica, ma sufficiente per farti conoscere ed apprezzare come una bellissima persona ed una bravissima volontaria.

Milite Ugo Bologna

Sembra ancora impossibile oggi passare dal centralino all'orario del servizio pulmini e non vedere Ugo; ti aspetti, infatti, sempre di vedere il suo viso da eterno ragazzino che, fra una battuta e uno scherzo, attende il suo servizio, un servizio che svolgeva sempre con quell'amore e quella attenzione agli altri che rappresentavano il tratto saliente del suo carattere, e del suo approccio alla vita.

Mai una parola o un gesto nervoso o fuori posto, Ugo era la quintessenza della positività e questo carattere lo portava naturalmente a fare gruppo e a sdrammatizzare anche le situazioni magari più complesse; d'altra parte la sua cordialità e la sua leggerezza erano in grado di riportare ogni problema o discussione nel giusto alveo del confronto sereno e tranquillo.

Era in Pubblica dal 2012 e ha certamente fornito



un importante contributo al forte sviluppo che il settore pulmini ha conosciuto negli ultimi anni; mancherà tanto a tutti.

Ciao Ugo, dove sei andato ci sarà sicuramente un pulmino da guidare e un servizio da portare a termine; e tu, col tuo sorriso da eterno ragazzo, sarai sempre felice di farlo. Buon viaggio.

Caposquadra Gianluca Torelli

Era una bella presenza Gianluca, per tutti noi dell'associazione "Toro". Era allegro, solare e con la battuta pronta, trovava sempre l'opportunità di sorridere della vita.



Volontario dal 1982, era affezionatissimo alla Pubblica e al servizio, un servizio che svolgeva sempre con grande dedizione, professionalità e attenzione verso chi soffre.

Negli ultimi tempi nemmeno la malattia, che poi lo ha portato via, era stata in grado di spegnere il suo sorriso; anzi era capace di scherzare sulla sua salute, esorcizzando in questo modo il difficile periodo che stava vivendo.

Ci mancherai Gianluca, ci mancherà il tuo approccio alla vita, positivo, gioioso e scanzonato.

Per il vostro incredibile sostegno: grazie!

Sapevamo di essere amati dalla città, sapevamo che i cittadini ci riconoscono e ci ringraziano per quello che, da sempre, facciamo per i malati e i sofferenti.

Ma, lo confessiamo, l'ondata di amore, riconoscenza e sostegno che ci ha investito mentre combattevamo la durissima battaglia contro il Covid-19, ha sorpreso anche noi. È stato davvero un coro di iniziative forti e simpatiche per alleviare e rendere meno duro l'operato dei volontari e dei dipendenti i quali, senza arretrare di un millimetro, hanno messo tutta la loro professionalità e passione in questa sfida, inedita e complicatissima.

Partiamo, in ordine casuale e non di importanza, dall'offerta di cibarie: è stato un susseguirsi di cene, pizze e torte offerte da aziende, bar, ristoranti ed esercizi commerciali, tutti doni per rendere, per quanto possibile, più leggero e piacevole l'espletamento del servizio da parte dei militi. Questo offrire e condividere cibo e convivialità ha indubbiamente contribuito a rafforzare i legami sia all'interno dell'associazione, e sia fra quest'ultima e la città.

Non possiamo poi ignorare chi,



in quei momenti in cui non era sempre semplice reperire le attrezzature necessarie, si è adoperato per farci avere mascherine, elettromedicali e tutto quanto serviva per combattere la battaglia. Questo sostegno, da parte sempre di privati, aziende

ed esercizi commerciali, ci ha aiutato a garantire sempre un rigoroso rispetto dei protocolli di sicurezza per i nostri volontari e dipendenti, fattore rivelatosi decisivo per affrontare una sfida così complessa.

Da ultimi, ma non certo in ordi-

ne di importanza, vanno ricordati tutti quei cittadini e quelle imprese che, senza voler apparire, hanno, mediante offerte in denaro, garantito la possibilità di acquistare il necessario per il servizio. Avendo, infatti, dovuto la Pubblica spesso anticipare

da subito il denaro per reperire quanto necessario, la generosità di questi benefattori ci ha consentito di reggere lo sforzo finanziario. D'altronde da sempre sappiamo che esiste una larga parte della popolazione di Parma che, riconoscendo e apprezzando il nostro operare, ci supporta e sostiene finanziariamente, consentendoci di svolgere, con sufficiente serenità, il nostro servizio. È questa platea di cittadini silenziosi che rende possibile fare quello che facciamo per chi ha bisogno.

La somma di tutto quanto sopra fa duecento (questo è il totale dei donatori del periodo Covid-19), duecento cuori che hanno battuto all'unisono con i nostri dipendenti e volontari, duecento cuori a cui va il nostro grato e commosso ringraziamento. Sapevamo già di avere una grande squadra che ci sostiene, i cittadini di Parma, ma in questi momenti questa squadra si è ancora di più stretta attorno a noi; e l'unico modo che abbiamo per ringraziare tutti è continuare a svolgere al meglio il nostro servizio a favore di chi soffre.

Un enorme grazie, Parma!

Paolo Vicari